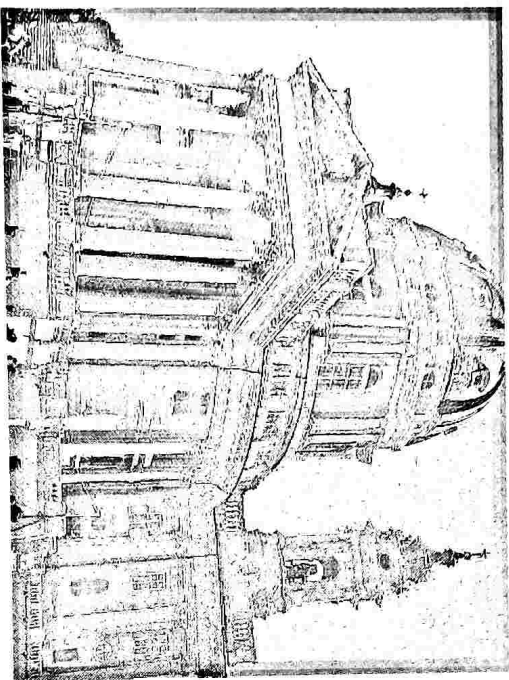


«Ultima messa a Superga». «No, restiamo» Il diacono Giletti (fratello di Massimo): «Storia amara». Il priore Pullini: «I Servi di Maria non vanno via»

Il nostro contratto con il Demanio scade nel 2030, intendiamo rispettare. Quella di domani (oggi per chi legge ndr) non sarà l'ultima messa della Basilica di Superga». Così la congregazione religiosa dei «Servi di Maria», rappresentata a Torino da padre Stefano Pullini, smentisce le voci di ieri che, per tutto il pomeriggio, presagivano un disimpegno dell'ordine e l'abbandono del capolavoro juvarriano.

Ma la messa di questa mattina di Padre Mario, l'unico prete della Basilica, non sarà l'ultima. A lanciare l'allarme ieri era stato Emanuele Giletti, fratello del presentatore televisivo Massimo, diacono e frequentatore della chiesa. «È dal 2013 che i Servi di Maria denunciano la situazione — ha raccontato all'Ansa — probabilmente adesso la gestione passerà alla Curia, non si può chiudere una basi-



lica così importante. Spero in una misura che consenta a questa chiesa di sopravvivere. Ma appunto, chissà...». Alla base di quella che Giletti ha definito una «storia amara» ci sarebbe la «tragica mancanza di vocazioni», che colpisce l'ordine dei Servi di Maria come le altre comunità

monastiche.

Negli ultimi decenni a gestire la Basilica infatti erano rimasti tre sacerdoti: padre Venanzio, trasferito a Genova, padre Benedetto Marengo, mancato alcuni anni fa, e appunto padre Mario. «Contro il trend sulla carenza di giovani che si avviciano alla fede — afferma padre Pullini, parroco della chiesa di San Pellegrino — ma ribadisco che diremo ancora a lungo la messa a Superga». Ma la possibile chiusura di una delle chiese più antiche della città sarebbe solo stata l'ennesima di una lunga serie. L'ultima a sospendere le cerimonie infatti, in ordine cronologico, è stata la chiesa di San Carlo, nell'omonima piazza torinese, sempre gestita dai Servi di Maria. Quasi un anno fa a causa del Covid è mancato il parroco, padre Bruno Castriani, e da allora non si è più celebrata nessuna funzione. Un destino che non sarà condivi-

Monumento
La Basilica di Superga e tra le chiese regine di Torino, maestosa e dalla storia antica e interessante

Il problema
Mancanza di vocazioni e «di attenzione»
«Ma non c'è il rischio della chiusura»

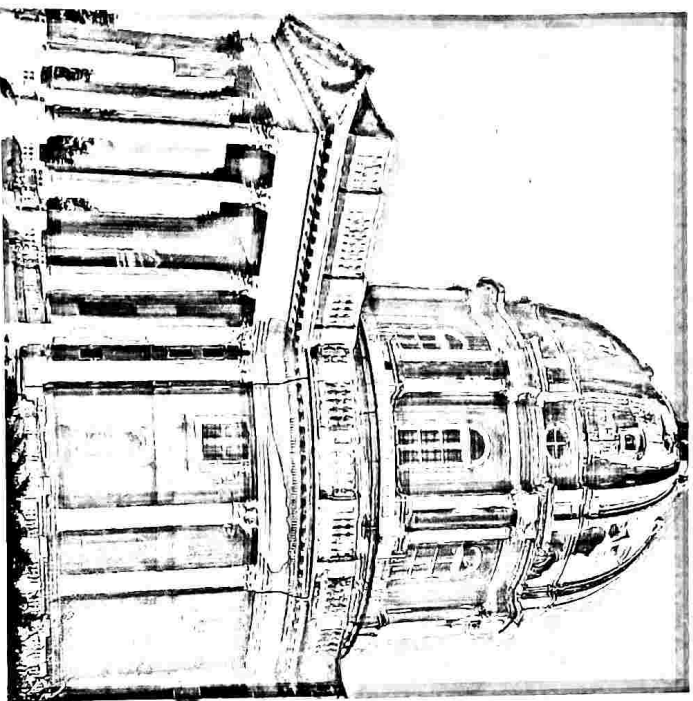
so dalla Basilica della collina torinese, costruita nel 1715 per volere del re Vittorio Amedeo II come ringraziamento alla Vergine Maria per la vittoria sui francesi. La relazione tra il capolavoro di Juvarria e i Servi di Maria infatti è destinata a proseguire a lungo. Una storia iniziata il 4 maggio 1964 quando padre Carlo Zanetta, priore provinciale dell'ordine, scriveva ai Beni culturali offrendo la disponibilità a prendersi cura del «balcone della città». Una meta di pellegrinaggio soprattutto dei fedeli e tifosi del Toro perché lì, nel 1949 e sempre il 4 maggio, si schiama il aereo che riportava a casa la squadra degli Invincibili. All'epoca ci volle un anno di trattative perché padre Zanetta la spuntasse. Da lì l'ordine ha accompagnato la storia della Basilica per decenni, un'unione che durerà almeno fino al 2030.

Nicolò Fagone La Zita
© RIPRODUZIONE RISERVATA

XIL FATTO Niente più funzioni nella Basilica. «Non vuol dire che chiuderà, ma chissà...»

Oggi l'ultima messa a Superga E i Servi di Maria se ne vanno

Dopo 57 anni i Servi di Maria lasciano la Basilica di Superga, capolavoro Settecentesco dello Juvvra e luogo di sepoltura dei membri di Casa Savoia. Padre Mario celebrerà questa mattina l'ultima messa nella Chiesa sulla collina di Torino famosa anche per la tragedia aerea in cui nel 1949 persero la vita Valentino Mazzola e gli altri Invincibili. Poi non ci sarà più nessuno ad occuparsene. E il futuro è una incognita. «Non vuol dire che la Basilica chiuderà, ma chissà...», lancia l'allarme Emanuele Giletti, diacono e fratello del presentatore televisivo Massimo, a cui le sorti della Basilica stanno particolarmente a cuore. «È dal 2013 che



i Servi di Maria denunciano la situazione - spiega -. Immagino che la sua gestione passerà alla Curia, che non potrà lasciare la Basilica chiusa, e il museo alla Soprintendenza. Ma, appunto, chissà...». Alla base di quella che Giletti definisce una "storia amara" ci sono la «tragica mancanza di vocazioni e di attenzione da parte di tutti». Negli ultimi decenni a gestire la Basilica erano rimasti tre padri Serviti: Padre Venanzio, 91 anni, trasferito a Genova dove è tuttora operativo, padre Benedetto Marengo, morto alcuni anni fa, e appunto padre Mario. La possibile chiusura della Basilica di Superga, tra le chiese regine di Torino, maestosa e

Un'area parkour al lotto Valdocco Assegnati i lavori per lo skatepark

PARCO DORA

Grandi novità in arrivo per Parco Dora dopo le anticipazioni della scorsa estate. Sono, infatti, stati assegnati gli interventi per il nuovo skate park e a breve partiranno i lavori anche per la nuova area parkour nel lotto Valdocco. La comunicazione è arrivata per bocca dell'assessore all'ambiente di Palazzo Civico, Alberto Unia, nel corso di una diretta Facebook con la sindaca Chiara Appendino da piazza Mattiolo. Nel quartiere Madonna di Campagna, e infatti in corso la riqualificazione dell'area giochi, che si concluderà nel giro di venti giorni. Sarà rifatta completamente la pavimentazione e verranno installate nuove attrezzature ludiche. «Sulla Spina Reale - ha proseguito ancora Unia - abbiamo terminato i 3/4 dei rifacimenti, l'ultimo pezzo sarà pronto entro l'estate». «La passeggiata - ha concluso la prima cittadina - è stata ripristinata, a breve posizioneremo le panchine. Sono previsti, poi, degli interventi sulla fontana, mentre per la muratura si aspetta l'arrivo del caldo».

dalla storia antica e interessante, sarebbe l'ennesima di una lunga serie di chiusure di chiese periferiche, ma anche centrali come la chiesa di San Carlo nell'omonima piazza torinese, sempre gestita dai Serviti di Maria. I Serviti hanno

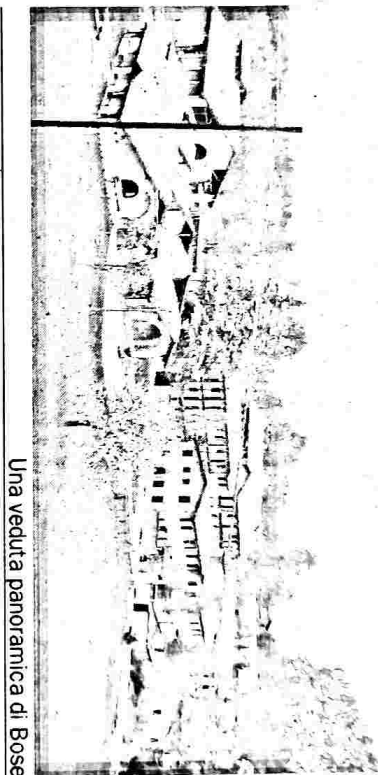
accompagnato la storia della Basilica in 50 anni, occupandosi tra l'altro dei lavori fatti per il Giubileo, nel 2000 e della ripulitura della cupola dello Juvvra con i soldi delle Olimpiadi. Ora la chiesa avrebbe bisogno di lavori e attenzioni.

Francesco sul caso Bose: decreto chiaro, va eseguito

LUCIANO MOIA

Il decreto singolare del 13 maggio 2020, firmato dal segretario di Stato vaticano, cardinale Pietro Parolin, e approvato in forma specifica dal Papa, definiva «con chiarezza orientamenti e modalità» per risolvere il caso Bose, e oggi, a distanza di 10 mesi, Francesco ne ribadisce i contenuti «dei quali chiede l'esecuzione». Sono le parole di un comunicato diffuso ieri sera dalla Sala Stampa vaticana in cui si riassumono i contenuti dell'udienza concessa giovedì mattina dal Pontefice al delegato pontificio, padre Amedeo Cencini, e al priore di Bose, Luciano Manicardi. Un incontro durante il quale il Papa «ha voluto esprimere al priore e alla comunità la sua vicinanza e il suo sostegno, in questa travagliata fase della sua vita, confermando il suo apprezzamento per la stessa e per la sua peculiarità di essere formata da fratelli e sorelle provenienti da Chiese cristiane diverse».

Una vicenda che il Papa «ha seguito fin dall'inizio con particolare attenzione» e che ha visto l'impegno in prima linea del delegato pontificio, chiamato a far rispettare con prudenza e saggezza i contenuti del decreto. Con l'incontro dell'altro ieri, si legge ancora nel comunicato, Francesco ne ha inteso «confirmare l'operato» e l'ha ringraziato «per aver agito in piena sintonia con la Santa Sede, nell'unico intento di alleviare le sofferenze



Una veduta panoramica di Bose

sia dei singoli che della comunità». In conclusione il riferimento esplicito alla decisione già espressa nel maggio dello scorso anno, con la conferma da parte del Papa della «collettività nell'accompagnare il cammino di conversione e di ripresa della comunità secondo gli orientamenti e le modalità definite con chiarezza nel decreto».

Parole che sottolineano l'approvazione per una linea già manifestata in modo esplicito nei mesi scorsi. La decisione di Francesco è definitiva e, per la particolare forma canonica con cui è espressa, non è appellabile. Il decreto – come più volte spiegato – impone al fondatore di Bose, l'ex priore Enzo Bianchi, di allontanarsi dalla comunità «e trasferirsi in altro luogo, decadendo da tutti gli incarichi

attualmente detenuti». Stessa imposizione per altri due fratelli di Bose, Godfredo Boselli e Lino Breda. E una sorella, Antonella Casiraghi. Tutti e tre fin da subito hanno rispettato la decisione. Una situazione dolorosa – travagliata si sottolinea nel comunicato – che è sfociata in un lungo e sofferto discernimento.

Come lungo e sofferto è stato il periodo trascorso finora, in particolare da quando, nel 2017, Enzo Bianchi ha deciso di cedere la guida della comunità ed è stato eletto al suo posto Luciano Manicardi. Una svolta consensuale, anzi auspicata dallo stesso fondatore, che però non ha dato i frutti sperati. Anzi si è tradotta in frequenti momenti di incomprensione «per quanto riguarda l'esercizio dell'autorità del fondatore, la gestione del governo e il cli-

ma fraterno», come spiegato a suo tempo dalla stessa comunità.

Che cosa non ha funzionato? Quanto sarà possibile leggere integralmente il decreto – oggi secreto in segno di rispetto verso le persone a cui è indirizzato – si comprenderanno nel dettaglio le gravi vicissitudini di questi anni. Ma tutto è apparso chiaro fin dall'inizio ai visitatori apostolici – la delegazione era composta dall'abate Guillermo Leon Arpóleda Tamayo, da suor M. Anne-Emmanuelle Devêche, abbadesse di Blauvac, e dallo stesso padre Cencini – che dal 6 dicembre 2019 al 6 gennaio 2020 sono stati a Bose raccogliendo le testimonianze di tutti i fratelli. Da quel dossier è nato il decreto dello scorso anno di cui ora il Papa torna a ribadire i contenuti e a chiedere l'esecuzione senza più ritardi. Lo scorso gennaio la vicenda sembrava giunta a una svolta decisiva, con l'accordo per il trasferimento dell'ex priore in Toscana a Celliole San Gimignano, in una comunità che Bose avrebbe ceduto in comodato a Bianchi. Ma anche quelle ipotesi era sfumata per la volontà del fondatore di non allontanarsi dalla comunità. Ora le parole del Papa sembrano chiudere in modo definitivo la vicenda, almeno dal punto di vista formale. Sugi aspetti umani e spirituali – tutt'altro che trascurabili – sulle conseguenze ecclesiali e su ciò che potrà derivarne, la storia è ancora tutta da scrivere.

LA VICENDA

Comunità di Bose, Bianchi all'attacco E il caos aumenta

LUCIANO MOIA

Enzo Bianchi, ex priore di Bose, racconta la sua versione dei fatti dopo il comunicato della Santa Sede in cui si spiegava che papa Francesco ha ribadito la chiarezza dei contenuti espressi nel decreto dello scorso 13 maggio e ne ha chiesto l'esecuzione. E se il documento vaticano impone a Bianchi di «trasferirsi in altro luogo, decadendo da tutti gli incarichi attualmente detenuti», nella sua replica l'ex priore cerca di spiegare perché finora non ha potuto obbedire alle disposizioni della Santa Sede. Definisce «calunnie» quelle espresse nel decreto che, ricordiamo, è firmato dal segretario di Stato vaticano, cardinale Pietro Parolin e approvato in forma specifica dal Papa, quindi non appellabile. E sostiene di non aver avuto la possibilità di difendersi ma di aver «immediatamente iniziato la ricerca di un'abitazione adatta a me e alla persona che mi assiste, dove poter anche trasferire la vasta biblioteca necessaria al mio lavoro e l'ampio archivio personale». Ma la ricerca di sarebbe rivelata infruttuosa, anche a motivo - si spiega sempre nel testo pubblicato sul blog di Bianchi - delle varie patologie di cui soffre l'ex priore. Anche l'ipotesi di trasferirsi a Cellole San Gimignano, diocesi di Volterra e provincia di Siena - sempre secondo questa ricostruzione - non sarebbe stata percorribile perché, secondo Bianchi «l'economista della comunità e il delegato pontificio hanno da subito posto alcune condizioni, tra le quali la perdita di tutti i diritti monastici per i fratelli e le sorelle che si sarebbero trasferiti a Cellole». Una situazione a cui avrebbe posto rimedio lo stesso cardinale Parolin, accogliendo le osservazioni di Bianchi e permettendogli di trasferirsi nell'antica canonica toscana, «con alcuni fratelli e sorelle disponibili, da me scelti in intesa con il priore di Bose, i quali avrebbero vissuto come monaci extra domum ma conservando tutti i loro diritti monastici. Cellole non sarebbe stata più una fraternità di Bose, ma - riferisce ancora Bianchi - comunque una fraternità monastica in cui era possibile la presenza di un fratello presbitero per la celebrazione eucaristica». Cosa avrebbe quindi impedito il trasferimento? Un contratto di comodato d'uso, si legge ancora nel testo pubblicato sul blog dell'ex priore, con condizioni diverse e quindi inaccettabili - sempre secondo Bianchi - rispetto all'accordo preso. Da Bose al momento nessuna replica. Ma si fa notare che la ricostruzione appare in palese contraddizione con quanto affermato venerdì dal comunicato della Santa Sede.

Torino Libri

Il saggio

Olivero, in viaggio con la Bibbia sempre sotto il braccio

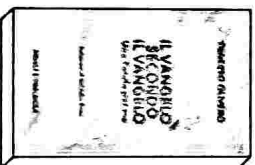
di **Jacopo Ricca**

Un commentario umano e personale, ma che parla a tutti. L'ultimo libro di Ernesto Olivero, fondatore del Sermig e punto di riferimento della solidarietà torinese, con il titolo "Il Vangelo secondo il Vangelo" non sfida i teologi nell'interpretazione della Parola, ma mette in campo l'esperienza di una vita intera da lettore della Bibbia. «Quest'uomo non credeva, ma cercava. Il vero miracolo è la sua fede», scrive commentando un passo del Vangelo di Giovanni, "Va', tuo figlio vive!", spesso citato proprio in Quaresima. Ogni brano sacro ripreso nel libro è lo spunto di una riflessione che dal personale di Olivero passa a tutti quelli che si avvicinano al Verbo di Gesù. Una ricerca iniziata dopo un incontro con Gior-

gio La Pira, gigante della fede e della politica che da credente ha saputo essere maestro di laicità. «Non lo conoscevo ancora di persona, ma mi fece vibrare citando alcune parole del profeta Isaia», ricorda Olivero.

La domanda di fondo del libro, pubblicato da Priuli & Verlucca, è «Cosa ho imparato?». Un quesito che Olivero pone a se stesso ancora prima che agli altri: «È un modo per crescere, un metodo per conoscersi, per entrare un po' di più in intimità – scrive nell'introduzione – Anche gli altri amici

Ernesto Olivero
"Il Vangelo secondo il Vangelo"
Priuli & Verlucca
pagg. 288
euro 16,50



possono imparare qualcosa, anche io imparo e così la fraternità cresce. Da tempo uso lo stesso metodo anche per la mia preghiera». Per affrontare questo quesito però ci sono tanti brani, tante domande, "Cosa farò da grande?", "Cosa potevo fare di più?", che trovano risposta proprio nel Verbo.

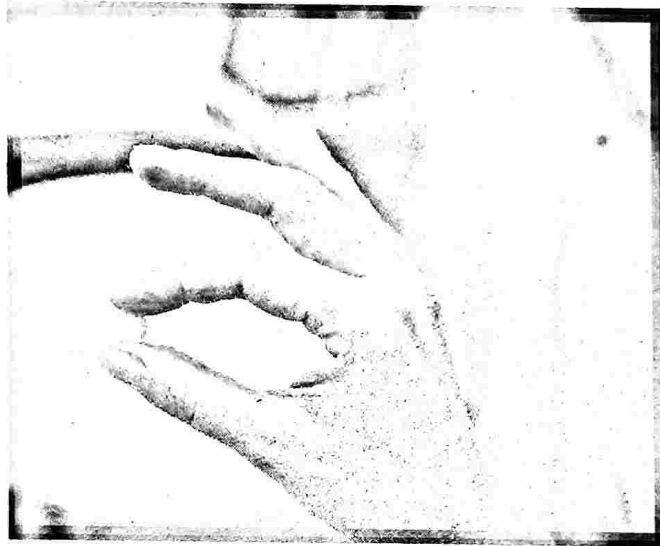
A tenere le fila di ogni riflessione c'è una storia di fede, quella di Olivero, che è anche una storia di Torino, iniziata nel 1964 e che continua ancora oggi dentro il Sermig. Ma la storia di questo libro scritto è anche la storia di un libro come oggetto, cioè la Bibbia che il fondatore del Servizio Missionario Giovani porta con sé da anni, sempre. «Ha fatto milioni di chilometri – racconta – Forse è la Bibbia che ha girato di più il mondo».

L'assessore regionale Marrone (Fdi) replica alle accuse delle associazioni femministe

“Il Piemonte applica la 194 e tutela la salute delle donne”

IL CASO

«**P**otranno non apprezzare lo stop della Regione Piemonte alle linee-guida di Speranza sull'aborto farmacologico in consultorio, ma definirlo anti-scientifico è una grave falsità». L'assessore regionale agli Affari Legali Maurizio Marrone (Fdi) non si è ritrovato nelle parole usate dall'avvocata Fabiola Grimaldi nel presentare la nuova rete «+ di 194 voci» per l'autodeterminazione di cui fanno parte 35 associazioni femministe, lgbt, centri antiviolenza, sindacati e altre realtà. «Il progetto - ha detto Grimaldi - è nato in risposta alle dichiarazioni dell'assessore Marrone volte a contrastare le indicazioni del ministero della Salute che consentivano la procedura di interruzione farmacologica di gravidanza fuori dagli ospedali. Venivano usate come pretesto presunte esigenze di tutela della salute della donna, non dimostrate scientificamente e confutate dalle società scientifiche».



La pillola RU486 per l'aborto farmacologico

Marrone replica che «il Settore Programmazione servizi sanitari e socio-sanitari e il Settore Assistenza farmaceutica della Direzione regionale Sanità hanno evidenziato nei consultori la mancanza di un collegamento funzionale tra i servizi territoriali e gli ospedali di riferimento, fondamentale in caso di complicazioni, e la carenza di personale specificamente formato, locali idonei, strumentazione adegua-

ta, ad esempio ecografi. Questa situazione non è casuale, ma dipende dal ruolo che la legge 194 assegna ai consultori, come luoghi di approfondimento della scelta, assistenza psicologica e sociale, non come sede di esecuzione dell'aborto». Per l'assessore è il caso di valutare «di tutelare nelle sedi opportune l'onorabilità e la professionalità degli uffici tecnici regionali da illazioni strumentali». E aggiunge:

Su La Stampa

In difesa dell'aborto e dei diritti civili nasce una rete di 35 associazioni torinesi



La notizia della nascita della rete «+ di 194 voci» è di ieri: nata a partire dalle affermazioni dell'assessore Marrone «volte a contrastare l'aborto farmacologico fuori dagli ospedali».

«Se qualcuno intende aggirare la forte obiezione di coscienza legittimamente presente negli ospedali al fine di aumentare il numero di aborti, non ha però il diritto di esporre le donne a rischi per la salute con scorciatoie pericolose, ma deve trovarsi i numeri in Parlamento per cambiare la legge 194, che noi stiamo invece integralmente e letteralmente applicando». M. T. M. —

CRONACA DI TORINO

IL MODELLO IMPORTATO DALLA GERMANIA. A BREVE I PRIMI OPERATORI FORMATI

Le famiglie che accolgono persone con disagi psichici

In Piemonte si concentra il 30% dei progetti con il metodo "Iesa"
Il dottor Aluffi: il reinserimento dei pazienti nella società funziona

FILIPPO FEMIA

Nel XIII secolo la cittadina fiamminga di Geel era meta di pellegrini, attirati dalla leggenda di Santa Dymphna, la protettrice dei folli. Chi visitava le reliquie, invocando la guarigione, veniva spesso ospitato dalle famiglie locali. Era il pre-ludio scientifico di quello che oggi viene definito Inserimento eterofamiliare supportato di adulti (Iesa), uno strumento di cura che prevede l'accoglienza di un paziente con disagio psichico presso l'abitazione di volontari. «Non si tratta di affido, né di adozione», chiarisce il dottor Gianfranco Aluffi, direttore scientifico del Servizio Iesa Asl To3 Centro Esperito Regione Piemonte e precursore del metodo. È stato lui, nel 1997, a portarlo in Italia dopo due anni di ricerca in Germania: «A molti l'idea sembrava bizzarra, se non impossibile da realizzare - racconta -. "La gente sarebbe terrorizzata a prendere in casa un paziente

200

Gli inserimenti Iesa
attivi in Italia
Nel Regno Unito
sono 14 mila

psichiatrico», ripetevano i colleghi». Piermaria Furlan, allora direttore del dipartimento di salute mentale di Collegno, la pensava diversamente e decise di scommettere sul nuovo metodo, che mira all'inclusione sociale di persone con uno stigma. L'inserimento, a differenza di forme come l'affido, è seguito da operatori specializzati che possono essere contattati 24 ore al giorno sia dalla famiglia (che riceve un contributo economico) sia dai pazienti.

Nell'applicazione dello Iesa la Regione Piemonte ha avuto un ruolo di pioniere. Il Servizio Iesa Asl To3 nel 2016 ha ricevuto la valutazione di eccel-

90%

La percentuale
di pazienti che crea
reti di amicizie
con persone esterne

lenza europea e un mese fa ha avviato, prima in Italia, un corso di formazione per undici operatori specializzati. «Si tratta dell'applicazione pratica del pensiero di Basaglia - spiega il dottor Aluffi - Riportiamo i pazienti a contatto con la società, ma non con strumenti addolciti come nei centri diurni o gli inserimenti lavorativi protetti». I risultati clinici parlano chiaro: il 90% dei pazienti crea nuove reti di amicizia con persone che non hanno disagio psichico. Non restano isolati in "bolle", come accadeva nei vecchi manicomi.

L'applicazione di questo metodo, però, è ancora poco diffu-

sa: in Italia si contano circa 200 inserimenti attivi (il 30% in Piemonte). All'estero i numeri sono di tutt'altra portata: 14 mila in Gran Bretagna e Francia, 4 mila in Germania. Il motivo? Da noi manca una spinta istituzionale e una legge di riferimento (alla Camera giace una proposta di legge presentata nel 2020 dall'onorevole Chiara Gribaudo).

Dal 2016 il metodo Iesa è stato esteso anche ad altre categorie: soggetti con problemi di dipendenza, disabili e migranti (Iesm). Allo studio c'è anche l'inclusione di pazienti oncologici che devono affrontare da soli il periodo più acuto delle cure. «Oltre alle ricadute terapeutiche positive, questo tipo di strumento fa nascere una relazione importante tra paziente e famiglia, che continua anche una volta concluso l'inserimento. E questo è un fenomeno che non si registra in altri trattamenti», conclude il dottor Aluffi. —

CRONACA DI TORINO

Dalle torture in Libia al lavoro a Torino, un nucleo della Guinea Bissau accolto a Pianezza

Quattro migranti ospitati in casa

“Ci hanno dato una seconda vita”

LA STORIA

Fatumata e Amadou sorridono, insieme alle due figlie piccole, in un cortile di Pianezza. La fotografia è stata scattata poco più di un anno fa ed è un perfetto spot per l'integrazione: una famiglia che apre le porte di casa a un'altra famiglia, regalando una seconda vita. «Non è stato facile - ammette Alessandra Pegoraro - Ma quando vedi il sorriso di queste persone, tutti gli sforzi sono ripagati». Tutto inizia nel 2017, quando la figlia della signora Pegoraro conosce Fatumata, Amadou e le due figlie, ospiti di un centro di accoglienza di Bertesseno. Dopo qualche mese li conoscono anche la signora Pegoraro e il marito. «Siamo diventati amici, andavamo a trovarli quasi tutti i fine settimana», racconta la signora Pegoraro.

Un giorno di maggio, nel 2019, cambia tutto. «Per la prima volta si sono aperti - ricorda Alessandra - e ci hanno raccontato quello che si erano tenuti dentro». Una specie di confessione: la fuga dalla Gui-



Fatumata con il marito Amadou e le due bambine

nea Bissau quando Fatumata ha capito che le sue due bimbe, come lei, avrebbero subito l'infibulazione; le torture in Libia; l'odissea in mare per raggiungere il sogno italiano. «Quel giorno abbiamo visto Fatumata e Amadou esausti. Abbiamo capito che dovevamo fare qualcosa in più», racconta Alessandra. Insieme al marito e i tre figli decide di accogliere la famiglia guineana. Con l'affiancamento degli esperti della cooperativa Nemo, la fami-

glia decide di entrare nel progetto Iesm (Inserimento eterofamiliare supportato di migranti): una modalità abitativa finalizzata al miglioramento delle condizioni cliniche e di integrazione culturale di persone migranti. Il protocollo prevede il coinvolgimento di un ospite all'interno di una famiglia di volontari. In questo caso una famiglia accoglie un'intera famiglia. «Il senso è quello di favorire l'integrazione con l'inserimento degli

“ospiti” nel tessuto sociale: pian piano Fatumata e Amadou hanno conosciuto i nostri amici - racconta Alessandra -. Poi abbiamo spiegato loro la nostra cultura e come comportarsi in certe situazioni».

Intanto Amadou trova un lavoro come sarto, le bambine iniziano ad andare all'asilo e Fatumata prepara l'esame di terza media. «Le bimbe, che avevano qualche contraccolpo psicologico, sono rinate quando sono venute a vivere qui», dice Alessandra. Il mondo di Fatumata e Amadou, che intanto ha ottenuto l'assunzione, è cambiato. Dopo un anno di Iesm, la famiglia trova un alloggio in affitto e ora vive da sola. «Continuiamo a vederci ogni volta che possiamo», dice Alessandra. «Questa esperienza è stata un dono. Un percorso faticoso, ma che ci ha regalato una grandissima felicità». «Adesso siamo una grande famiglia - conferma Fatumata - Grazie ai loro insegnamenti abbiamo potuto ricominciare da zero». Ora dovrebbe iniziare alcuni corsi di avviamento professionale. Un sogno? «Vorrei fare la cuoca». F.FEM. —

IL CASO Problemi nelle case di riposo

Stato di agitazione per Sereni Orizzonti

■ Cucine chiuse a Frossasco e Volvera. Lettere di trasferimenti che costingerebbero a spostarsi di almeno 80 chilometri. Fino a 150. E i sindacati hanno detto "basta", dichiarando lo stato di agitazione da mercoledì 3 marzo per tutti i lavoratori piemontesi delle case di riposo della Sereni Orizzonti di Udine.

Sullo sfondo c'è la crisi delle case di riposo per l'emergenza Covid: sono aumentati i costi e diminuiti gli ingressi delle persone, creando dei problemi nel far tornare i conti. Il 4 gennaio la Sereni Orizzonti ha deciso di avviare la procedura di Fis (Fondo di integrazione salariale) per tutti i 685 lavoratori del socio-assistenziale impegnati nelle strutture piemontesi. Ma secondo Ggil Fp,

Cisl Fp, Gisl Fisascat e Uil-tucs, lo strumento è stato usato in maniera impropria e, negli ultimi tempi, la situazione è peggiorata. «Nelle ultime due settimane sono state chiuse le cucine delle strutture di Frossasco e Volvera, con i pasti che arrivano da Vinovo, e sono arrivate lettere di trattativa Michael Pellegrino della Fp Ggil Torino». La nostra impressione è che si voglia aggirare il blocco dei licenziamenti e stancare i lavoratori. La situazione a Frossasco sarebbe ancora più complicata: «Si è ventilata la chiusura perché ci sono 19 ospiti su 44 posti». Mentre andrà avanti la battaglia legale, i sindacati attendono la convocazione in Prefettura.

Marco Bertello

BRANDIZZO I sindacati al lavoro per riaprire la vertenza con la mediazione dell'Unione Industriale

La Ipb chiude, 69 dipendenti licenziati E la cassa integrazione scade a fine mese

■ Ancora incerto il futuro per lavoratori della Ipb di Brandizzo, storica azienda che da 50 anni opera nel settore della costruzione stampi per l'automotive, in presidio per protestare contro la chiusura della fabbrica e il conseguente licenziamento dei 69 dipendenti.

In attesa che ci siano i presupposti per il prolungamento della cassa-Covid in scadenza a fine mese si lavora per riaprire la vertenza. L'azienda di via Torino è nata nel 1969 e occupa un posto di primo piano nella costruzione di attrezzature e stampi per le più importanti case automobilistiche. La notizia della chiusura è stata un fulmine a ciel sereno come commentano dalla Ggil Fiom: «I lavoratori



La Ipb di Brandizzo

protestano contro la comunicazione di cessata attività arrivata nei giorni scorsi, motivata dall'azienda per un perdurare nella mancanza di ordini e conseguenti perdite economiche». Il caso è giunto anche in parlamento con l'onorevole Jessica Costanzo

(gruppo Misto, ex M5S), componente della Commissione Lavoro. «Le competenze professionali di tutti i dipendenti Ipb sono alte e va considerato il fatto che in Piemonte sono pochissimi gli insediamenti produttivi rimasti in grado di avvalersi delle loro prestazio-

ni: si tratta di un patrimonio da non disperdere. È necessaria - prosegue la parlamentare - l'apertura urgente di un tavolo in Regione visto che l'azienda ha deciso di accedere alla Cigs per cessazione dell'attività, unica soluzione a costo zero, e intende prima attuare il piano di riparto dei debiti per procedere con la cessazione».

Per Leonardo Marconcini, funzionario territoriale della Uilm la fine della vertenza è ancora lunga: «Dalla cessazione comunicata dall'azienda avremo 75 giorni per trovare una mediazione anche attraverso l'Unione Industriale. Sarà fatto di tutto per preservare il futuro dell'azienda».

Luigi Paonessa

In Piemonte numeri da «rosso» Terapie intensive oltre la soglia

Il virus non rallenta la sua corsa e il Piemonte rischia di tingersi di rosso entro una settimana perché le soglie fissate dal governo su contagi (250 per 100 mila abitanti) e terapie intensive (occupate oltre il 30%) sono già state superate. L'Unità di Crisi della Regione leri ha comunicato 1.543 nuovi positivi al Covid-19 (641 in più rispetto a una settimana fa), pari al 10,10% dei 15.359 tamponi eseguiti. E se sabato, ovvero 24 ore prima, i contagi risultavano più alti (1.793), la percentuale rispetto ai tamponi era decisamente più bassa (6,77). Tra i positivi 546 risultano asintomatici, ovvero il 35,4%. Restano bassi invece i decessi (9), con il totale che ora è pari a 9.495 morti dal l'inizio dell'epidemia. Ma sale ancora il numero dei ricoveri: sia in terapia intensiva (+10,

202 in totale), che negli altri reparti (+53, 2.316 in tutto, una settimana fa erano 2.015). Sommando i dati di entrambi i giorni del weekend fanno 100 nuovi pazienti in 48 ore. Cifre che spingono la regione verso la zona rossa. La settimana appena trascorsa infatti è stata quasi disastrosa se confrontata con quella precedente. I contagiati in sette giorni sono cresciuti da 8.185

a 12.087, con un incremento del 47,8% (prima regione in Italia, seconda l'Emilia Romagna col 30,6). Un totale di 3.902 contagiati in più che ha fatto volare l'indice di contagio ogni 100mila abitanti, cruciale per l'assegnazione di un colore piuttosto che un altro, a quota 277,45, ovvero 27 punti in più rispetto alla soglia di allerta che fa scattare la zona rossa. Proprio per il timore di una terza ondata sabato il sindacato dei medici Anao Assomed ha proposto alla Regione di riaprire l'ospedale da campo del Valentino. Ma i vertici preferiscono attendere. La struttura vanta 458 posti letto per pazienti a bassa e media intensità, ed è riattivabile in 24 ore. Dopo il calo dei contagi si era pensato di utilizzarla come base strategica per le vaccinazioni, ma

poi a fine gennaio si è preferito chiuderla. Adesso invece garantirebbe un respiro importante agli ospedali della città, evitandone la saturazione. La speranza è che non si ripeta l'errore della seconda ondata, quando l'ospedale venne attivato tardivamente. Per quanto riguarda l'elenco dei positivi la maggior parte dei casi è concentrata nella provincia di Torino (139.656),

seguita da Cuneo (35.650) e Alessandria (22.597). Sono 19.774 i cittadini in isolamento domiciliare, quasi 6 mila persone in più rispetto a una settimana fa. Crescono, ma meno dei contagiati, i guariti: 231.462 in totale (+ 684). Sul fronte vaccini invece è stata ormai raggiunta e superata la soglia delle 10 mila inoculazioni giornaliere. Leri a ricevere il siero sono state 11.014 persone, tra cui 6.997 ultratantenni. Dall'inizio della campagna sono state inoculate 482.869 dosi (150.652 come seconda), corrispondenti all'182,3% delle 586.770 finora disponibili per il Piemonte.

Domani è in programma la consegna di 57 mila dosi del vaccino Pfizer, mentre mercoledì ne arriveranno altre 53.500 di AstraZeneca.

Nicolò Fagone La Zita

Nelle rianimazioni scarseggiano anche i medici. Verso una nuova stretta sulle prestazioni sanitarie non urgenti

Covid, 63 ricoveri in un giorno Terapie intensive a corto di posti

IL RETROSCENA

ALESSANDRO MONDO

L' assunto è sintetico, ma preciso: «I letti di terapia intensiva e di subintensiva non sono più sufficienti, si chiede un ricorso». Il mittente è il Dirmei, braccio operativo della Regione nel contrasto all'emergenza-Covid. I destinatari sono le Asl che, eccetto quella di Torino, non hanno ancora potenziato le terapie intensive, come era stato disposto nella riunione avvenuta venerdì scorso.

È la prova provata dello stato di sofferenza in cui cominciano a versare gli ospedali piemontesi a seguito del progressivo aumento dei ricoveri: ieri più 10 in terapia intensiva rispetto a sabato (ora in totale sono 202) e più 53 nei reparti in area non critica (2.316). La giornata si è conclusa con la comunicazione, da parte dell'Unità di crisi regionale, di 1.543 nuovi casi di persone risultate positive al Covid-19, pari al 10% dei 15.359 tamponi eseguiti (di cui 7.113 antigenici); gli asintomatici sono 546 (35,4%). Novei decessi.

Nei pronto soccorso, la prima linea, la situazione è variabile da ospedale a ospedale, e da giornata a giornata. Alle Molinette, ore 18, risultavano 8 ricoverati. Al Maurizio, stessa ora, si contavano 16 pazienti positivi in pronto e 21 in Medicina d'urgenza. Il virus, sospinto dalle varianti, corre e ricomincia ad assediare la rete degli ospedali: si rivedono i contagi nelle corsie, aumenta la pressione sul personale, riprende la caccia ai posti in terapia intensiva e subintensiva. «Il sistema non è ancora in crisi ma torna ad avere il fatone», sintetizza il direttore di una Asl. «Contiamo su un aumento più lento rispetto alle precedenti ondate ma comunque evidenti», conferma il dottor Sergio Livigni, coordinatore delle rianimazioni piemontesi per il Dirmei.

Probabile che oggi, nella solita riunione di inizio settimana in Regione per fare il punto della situazione, si decida una ulteriore stretta delle attività sanitarie non urgenti: negli ospedali che precludono le aree più colpite,

dove la riduzione è già scattata, e in quelli dove finora il giro di vite era stato rimandato per salvare il salvabile. Questo per due ordini di motivi: il primo è la necessità di liberare personale da destinare nei reparti Covid; il secondo rimanda alla necessità di aprire nuovi reparti Covid e di favorire il trasferimento di malati positivi tra ospedali di province diverse, a seconda delle disponibilità.

Il tasso di occupazione delle terapie intensive non deve trarre in inganno: oltre ai 202 ricoverati causa virus altri 200 posti letto, fanno notare dal Dirmei, sono occupati da pazienti No Covid, che pure hanno bisogno del ricovero nelle rianimazioni. Non a caso, si comincia ad attivare posti man mano che servono. Già oggi bisogna sopperire alle necessità degli ospedali più piccoli: ieri al Maria Vittoria sono stati attivati in tutta fretta due posti in terapia intensiva, uno per un paziente trasferito da Pinerolo.

Per ora i posti letto di terapia intensiva e subintensiva promessi nel piano dell'ex-commissario Arcuri rimangono un atto di fede: non è stato aperto qualcuno,

qua e là. Quelli finanziati dalla Regione attingendo alle donazioni - 160 di terapia intensiva, 120 di subintensiva - sono in fase più avanzata ma quasi mai fruibili: le apparecchiature sono state consegnate, qualcuno è già stato attivato. Il vero problema sarà recuperare il personale, impegnato nella campagna vaccinale. —

L'effetto coronavirus nei cimiteri della città nel 2020 i morti sono aumentati del 210%

Novembre è stato il mese più nero: 1.979 funerali, quasi 66 al giorno, contro i poco più di mille del 2019

PIER FRANCESCO CARACCIOLIO

Nel 2020, a Torino, ci sono stati 13.178 decessi. Cui si aggiungono le 2.142 persone morte al di là dei confini comunali, ma seppellite qui. Insomma: sono state 15.320, lo scorso anno, le sepolture nella nostra città. Il che vuol dire più di 41 al giorno. Un numero imponente, se rapportato al dato del 2019, quando le sepolture erano state 12.642 (34 al giorno), cioè 2.678 in meno (a Torino i decessi erano stati 10.832, 2.346 in meno). Nell'anno segnato dalla pandemia c'è stato un incremento del 21,2% di decessi. E quanto emerge dai dati forniti da Afc, società comunale che gestisce i cimiteri, i cui vertici sono stati ascoltati ieri in commissione. È stato il presidente dell'azienda, Roberto Tricarico, a parlare di «cifra enorme, se raffrontata agli anni precedenti».

13.178

Il totale dei decessi registrati a Torino lo scorso anno (15.320 le sepolture)

1.801

Le esequie celebrate in città nello scorso mese di aprile contro i 1.005 del 2019

500%

In tutto il 2020, nella metà dei casi si è fatto ricorso alla cremazione

I mesi più critici, nel 2020,

sono stati quelli all'inizio della prima e della seconda ondata. A marzo dello scorso anno, in particolare, ci sono state 1.587 sepolture (contro le 1.048 del marzo 2019). Ad aprile 2020 la situazione è precipitata: 1.801 funerali (un anno prima, nello stesso mese, erano stati 1005). Ancora

più nefasti i dati dello scorso

autunno. Novembre è stato il

mese più nero di tutto: il 2020:

1.979 morti, quasi 66 al giorno

(a novembre 2019 erano

stati 1.076). Ma già ad ottobre c'era stato un incremento

1.338 sepolture, contro le

1.068 di un anno prima), con-

fermato poi a dicembre

(1.510 decessi nel 2020,

1.083 nel 2019). La pandemia non sembra aver avuto effetti, invece, sul numero di decessi nei mesi centrali dell'anno. Anzi: nel 2020, a

inizio estate, c'è stato un calo di funerali rispetto a un

anno prima. A giugno sono

stati 931 (nel 2019 erano

stati 1.039), a luglio 914

(un anno prima 1.099).

Non si è discusso soltanto

di questo nella riunione di ieri, convocata anche per fare il

punto sulla gestione dell'azienda. Un altro dato sottolineato da Tricarico è stato

quello legato alla scelta dei funerali. «Nel 2020 nel 50

per cento dei casi si è fatto ricorso alla cremazione». Un

numero in crescendo da anni

e in leggero aumento anche

rispetto al 2019, che può avere due letture. Può essere visto

cioè come fenomeno culturale ma anche economico,

dal momento che il costo per un loculo per le ceneri è più

basso di quello per una bara.

La crescita del numero di

decessi innescata dal Covid-19 ha significato per Afc

un'importante mole di lavoro

in più. Per questo agli operatori dell'azienda è stato elar-

gito un bonus: «Al cento euro

extra arrivati a marzo 2020

dal governo, l'azienda ne ha

aggiunti altri cento ad aprile, come premio aziendale». Im-

pegno in più che però, sottolinea Tricarico, ha dato i suoi

frutti: «Abbiamo evitato i ritardi visti in altre città, come

Bergamo e Brescia». Il tutto, tenendo in ordine i conti. Nel

2019 Afc ha avuto un utile di

quasi 4 milioni (evento eccezionale legato a una razionalizzazione contabile). Nel

2020 l'utile è stato di 2 milioni 854 mila euro.

Per il loro impegno, agli operatori Afc è stato riconosciuto un bonus di 200 euro

Fanno da contraltare le vicende legali che coinvolgono l'azienda: «Recentemente abbiamo appreso di una denuncia alla Corte dei Conti fatta

dalla precedente presidente,

Michela Favero, per fatti risalenti al periodo tra il 2013 e il

2015» spiega Tricarico. Sarebbero stati corrisposti indebitamente incentivi ad alcuni tecnici dell'azienda.

«Per questo abbiamo messo in mora amministratori e dirigenti che ci hanno preceduto, compreso il collegio sindacale». Afc, assicura Tricarico, è all'avoro per ricostruire la vicenda. «Se si accertasse un danno erariale sarebbe da imputare a chi lo ha prodotto. E noi recupereremo le somme perdute».

Il pronto soccorso di Telefono rosa Nel lockdown boom di accoglienze

di Sarah Martinenghi

In troppe hanno raccontato di violenze fisiche, verbali, psicologiche, oltre la metà ha avuto paura di morire. E dai loro racconti sono emerse situazioni quasi sempre a rischio "altissimo". Nel 2020 in Piemonte, l'associazione Telefono Rosa ha accolto 741 donne, 446 sono state accompagnate alla rete del privato sociale e istituzionale dei servizi. Ma il dato che più impressiona e traccia il bilancio di quanto la violenza sulle donne sia diffusa e rimanga spesso sotto traccia, è quello dei contatti online: sono stati 4.671. Con un aumento dei numeri significativo nei mesi del lockdown: a marzo si sono rivolte all'associazione 60 donne, ad aprile il numero è balzato a 87, 71 a maggio per poi scendere gradualmente. Segno della difficoltà enorme per le vittime di abusi e maltrattamenti di ritrovarsi chiuse in casa con il proprio aguzzino. Dai dati spicca anche l'età delle donne maltrattate: 203 hanno tra i 40 e i 49 anni, ben 186 tra i 16 e i 29. Hanno raccontato di aver subito soprattutto violenze psicologiche, minacce e maltrattamenti fisici. Il 57,55 per cento di loro non aveva autonomia

economica.

Durante la pandemia Telefono Rosa ha potenziato il servizio online, con nuove modalità da remoto e con maggiori persone dedicate, per poi riorganizzare spazi, attrezzature e flussi di utenza, per garantire la corretta applicazione delle misure anti-contagio. I numeri indicano un massiccio utilizzo delle piattaforme online «non solo per il primo contatto, ma anche per reali consulenze legate alla sicurezza, alla tutela e alla gestione delle criticità delle donne vittime di violenza che, soprattutto nel primo lockdown, avevano ben poche possibilità di individuare al-

ternative valide di allontanamento dal maltrattante». Ben 425 donne hanno temuto che la propria vita o quella dei figli fosse in pericolo, mentre 306 hanno risposto di no a questa domanda. E le loro dichiarazioni sono state valutate con rischio altissimo in 225 casi, alto in 293.

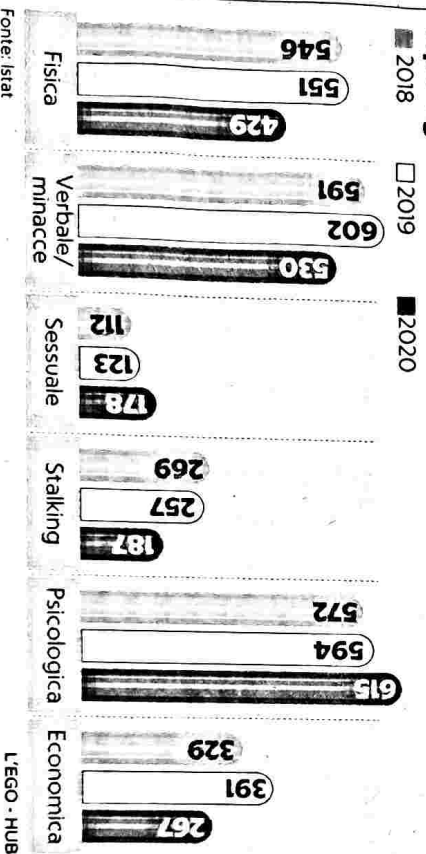
Il sistema di contatto 24 ore su 24 ha permesso anche di evidenziare gli effetti e la rilevanza di tutte le criticità connesse all'emergenza Covid-19: "Maggiori violenze determinate dalla convivenza forzata in casa, anche in presenza costante degli figli nel periodo di chiusura delle attività didattiche ed educative; mag-

giori oneri nei compiti di cura, legati tradizionalmente (ancora) al genere femminile. Purtroppo anche scarse o nulle possibilità di allontanarsi, spesso a causa dell'impatto negativo dell'emergenza dal punto di vista economico. In ogni caso, a sostanziale parità di dati, si è osservata una maggiore spietatezza, diminuzione e frequenza delle condotte violente, con una crescita esponenziale delle minacce, aggressioni e violenze di vario genere" spiega l'associazione.

Le attività online hanno visto anche molte richieste da parte della rete familiare e di amicizie delle donne vittime di violenza maschile: per far fronte a queste nuove esigenze il Telefono Rosa Piemonte proporrà, a partire dall'8 marzo, gruppi di sostegno e confronto online, anonimi e riservati, aperti anche agli uomini. Il progetto "Mi potete aiutare? Sì" è «una nuova iniziativa della nostra associazione per offrire informazioni, accogliere i bisogni e affrontare il disagio e i sentimenti molteplici e contrastanti di chi è coinvolto, indirettamente, nelle complesse situazioni legate alla violenza contro le donne». E' già possibile iscriversi via mail a telefonorosa@gruppi@gmail.com

SAFARIPRODUZIONE RISERVATA

Tipologie di violenze subite



Tik Tok, a Rivoli l'ultima follia Ragazzi sfidano l'investimento

di Carlotta Rocci

È una catena lunga e difficile da monitorare quella delle sfide su Tik Tok, il social network cinese finto di recente anche nel mirino del garante della privacy che ha chiesto una stretta sulla presenza dei minori di 13 anni sulla piattaforma dopo alcuni episodi drammatici che hanno coinvolto i ragazzini. Potrebbe essere una Tik Tok Challenge anche quella a cui hanno assistito alcuni testimoni venerdì sera a Rivoli che hanno chiamato la polizia. In corso Francia hanno notato alcuni ragazzini che si paravano davanti alle macchine in arrivo fino quasi a farsi investire. Chi ha chiamato il numero unico 112 ha parlato di giovanissimi ma la patuglia che ha raggiunto il punto indicato non ha più trovato nessuno. Non ci sono feriti, ma è un caso perché avrebbe potuto essere tutta un'altra storia.

Non è la prima volta che una sfida simile viene segnalata in Italia. La chiamano "planking challenge" ma ha solo in parte a che vedere con gli addominali plank perché aggiunge una grossa componente di incoscienza e di pericolo: chi si stende in mez-

zo alla strada appoggiandosi sui gomiti e tenendo tesi tutti i muscoli del corpo non fa solo esercizio, aspetta l'auto di turno e si sposta un attimo prima di essere investito. Una variante prevede di lanciarsi contro l'auto, sdraiandosi sul cofano in corsa. Ovviamente la sfida vale se il video dell'impresa viene pubblicato sui social. Ne esistono alcuni girati a Napoli a metà febbraio e un episodio simile è stato segnalato il 3 febbraio a Gallipoli dove i testimoni avevano parlato di ragazzini giovanissimi, tra i 10 e i 12 anni. Nessuno sa chi siano quelli notati a Rivoli anche se la polizia sta facendo accertamenti per provare a rintracciarli.

Sui social network circola anche la testimonianza di un'altra "bravata" che sembra uscita dalle challenge di Tik Tok. La riporta il consigliere comunale di Collegno Andrea Di Filippo. «Qualche sera fa intorno alle 21.45 circa in piazza della Repubblica c'erano dei ragazzini sui monopattini che cercavano di fare un frontale con le auto per poi all'ultimo spostarsi. Le auto sono state

costrette a sterzare bruscamente per evitarli. Queste azioni possono diventare pericolosissime».

più grande perché il branco sono tutti coloro che vedono quel video. «E' un continuo mettersi alla prova alzando sempre di più l'asticella - conclude Corino - Non sono ragazzi abbandonati, tutt'altro, eppure spesso sono ragazzi che si sentono molto soli».

CRONACHE RIVOLI

La bufera su Tik Tok si era sollevata dopo il caso di Antonella, una bambina di 10 anni morta a Palermo a fine gennaio con una cintura stretta intorno al collo nel bagno di casa. Gli investigatori e i famigliari sospettano che la bambina avesse cercato di replicare una sfida di Tik Tok chiamata "Blackout Challenge". Tragédie famigliari, gesti incoscienti di cui i ragazzini non percepiscono la gravità. «C'è molta sofferenza nei ragazzi di oggi, non in tutti, ma in molti - commenta Ugo Corino, psicoterapeuta torinese - Sono ragazzi alle prese con genitori che diventano disattenti e poco curiosi del loro mondo, famiglie per bene che chiedono ai loro figli di diventare delle bombe capaci di avere successo in tutto. Questi ragazzi vanno in burn out, non reggono le aspettative». Incapaci di considerare una sconfitta come risultato, accettano anche le sfide più assurde. «Quelle sfide diventano un modo per darsi valore. Ci sono grandi fragilità dietro questa voglia di competizione che oggi si misura su dimensioni amplificate dai social». E poi c'è l'effetto branco che sui social diventa

Ospedali vicini al collasso “Sarà così per un mese”

di Sara Stripoli

Da mezzanotte a mezzogiorno 30 ricoveri. Nella notte fra giovedì e venerdì al pronto soccorso del Mauriziano sono bastati gli sguardi per comunicare il timore: «Ci risiamo», scrive qualcuno nella chat dei direttori del pronto del Piemonte, in aggiornamento continuo. Altri per sdrammatizzare citano il signore degli Anelli: «E' tornato il mostro». Domenico Vallino è il direttore dell'emergenza e urgenza dell'ospedale di corso Turati e dice che oggi va meglio ma domani chissà: «Venerdì mattina mi sono detto che con quel ritmo non sarei riuscito a sistemare tutti». L'età tipo dei pazienti l'ha calcolata per capire come sia cambiata la situazione dalla prima fase a questa terza ondata: «La media dei pazienti ricoverati è esattamente 60 anni e tre mesi, diciamo che l'età oscilla fra i 45 e i 76 anni». Quando si può, i malati risultati positivi al Covid vengono mandati a casa: «I farmaci sono più o meno sempre gli stessi, eparina, cortisone, ossigeno, antibiotico. Gli antivirali non hanno dimostrato così grande efficacia e dei monoclonali non c'è traccia».

In questa fase in cui i numeri tornano a impennarsi il Dimmi ha inviato a tutte le aziende l'ordine di annullare gli sforzi fatti negli ultimi mesi per ritornare all'attività ordinaria e stoppare ricoveri e visite ambulatoriali non urgenti. Tutto ciò che è procrastinabile dovrà essere rinviato. Il sindacato medici Anao chiede che sia subito riaperto l'ospedale del Valentino: «La ri-

conversione dei reparti di degenza è indicativo della sofferenza degli ospedali destinata a peggiorare nei prossimi giorni», dice la segreteria regionale Chiara Rivetti - Fra breve saranno di nuovo al collasso. Abbia-

mo ancora in mente le immagini della Chiesa del San Luigi diventata reparto Covid. Pensiamo dunque sia urgente riaprire l'ospedale temporaneo del Valentinino del Quinto Padiglione per riuscire ad assistere tutti i pazienti che a brevissimo non troveranno adeguata sistemazione negli ospedali».

Fabio Deiacco, coordinatore dei pronto soccorso per l'Unità di crisi conferma le fibrillazioni di questi giorni: «Certamente gli ospedali che sono pressione in questi giorni sono Maria Vittoria e San Giovanni Bosco. Abbiamo avuto 25 ricoveri per Covid in una sola mattina. In gene-

rale stiamo registrando una costante crescita degli accessi, anche se per il momento la situazione non è ancora paragonabile a quella che abbiamo visto nella prima ondata».

Il pronto soccorso di corso Bramante ieri ha avuto vita abbastanza tranquilla ma il numero degli accessi è piuttosto alto. «Ci sono casi in cui è necessario il ricovero per la presenza di polmoniti - racconta il direttore Franco Riccardini - Per ora i pazienti No Covid rappresentano il 70 per cento, mentre i malati di Covid sono il 30. Certamente mi aspetto che i numeri crescano e prevedo una situazione difficile per almeno un mese».

I numeri di ieri, diffusi dal bollettino della unità di crisi della Regione, confermano la crescita dell'occupazione dei posti letto, ormai vicina alla soglia di allarme sia per le terapie intensive sia per i letti di degenza ordinaria.

Sono 192 quelli in terapia intensiva (+7), 2.263 negli altri reparti (+40), mentre le persone in isolamento sono quasi 19 mila. Leggermente in calo rispetto agli oltre 2.200 di venerdì, i positivi inseriti teri sulla piattaforma sono 1.793 su un numero alto di tamponi, 26.879. Dall'ini-

zio della pandemia il Piemonte ha registrato 261.706 positivi, 9.486 decessi e 230.778 guariti. Ieri sono state vaccinate 12.531 persone, e fra questi 7.098 over 80. E ora parte la fase della vaccinazione dei volontari della protezione civile.

GIORNALISTICA REGIONALE

LA VALUTAZIONE DEL COMMISSARIO DI ACC SU RIVA DI CHIERI

“Lo stabilimento è precario” Altra tegola sull'ex Embraco

C'era da aspettarselo. Lo stabilimento ex Embraco di Riva di Chieri ha troppi problemi strutturali per poter essere utilizzato nell'ambito del progetto Italcomp, quando verrà risolta l'intricata matassa di complicazioni sorte negli ultimi mesi. Uno stallo senza fine: la ex Acc di Mel (in amministrazione straordinaria), che sarà la capofila del progetto per creare un polo italiano per la produzione di compressori, non ha più soldi in cassa nonostante un grande volume di ordini da evadere e ha difficoltà a pagare i fornitori, ma non arrivano prestiti malgrado l'impegno del vecchio governo Conte che aveva promesso di ricorrere alla Garanzia Italia di Sace ma senza formalizzare la richiesta. Le banche aspettano di sapere se ci sarà la garanzia dello Stato per valutare di erogare il prestito da 15 milioni che sarebbe necessario. Intanto il nuovo ministro, Giancarlo Giorgetti, nonostante numerose sollecitazioni, ha fatto sapere che non ha ancora aperto il dossier e non è nemmeno arrivata la delega alla viceministra Alessandra Todde, già sottosegretaria che in passato ha messo in piedi l'idea Italcomp. Inoltre prosegue la procedura avviata dal curatore fallimentare di Ventures (ex Embraco) per il licenziamento collettivo dei 300 lavorato-



Una delle manifestazioni davanti alla sede di Riva di Chieri

ri. Da ieri si aggiungono altri due problemi. Tecnici incaricati dal commissario straordinario di Acc, Maurizio Castro, hanno verificato che lo stabilimento produttivo è in condizioni precarie. Avrebbe bisogno di grossi investimenti per risolvere i problemi ambientali di bonifica e per sistemare impianti e infrastrutture che dovrebbero accogliere le linee produttive. E poi lo spazio è circa 2 terzi più grande del necessario. Vista la carenza di fondi il verdetto è scontato: meglio cercare

un'altra fabbrica dismessa. E il curatore fallimentare Maurizio Gili ha fatto sapere informalmente di voler procedere con la vendita all'asta dello stabilimento. Ascoltando sindacati e imprenditori che conoscono l'area, difficilmente qualcun altro potrebbe essere interessato a rilevare il capannone. Comunque vada, la procedura dell'asta allungerebbe troppo i tempi. Più facile trovare un'altra sede e abbandonare la fabbrica di Riva di Chieri. **C. I.V.I.** —

I sindacati "Sostenere le famiglie con il congedo"

Scuole chiuse, genitori senza congedo. Torna l'allarme per mamme e papà che da domani avranno i figli a casa e rivivranno l'incubo di non sapere come gestire lavoro, dad e accudimento dei più piccoli. «Le famiglie, in particolare le donne, saranno ancora caricate di tutte le difficoltà», denuncia la Cgil. Come un anno fa ma con un'aggravante: l'attuale quadro normativo prevede sostegni normativi ed economici alle famiglie solo nelle zone rosse. E in Piemonte non tutti i comuni che chiuderanno le scuole saranno in zona rossa. «Bisognerebbe supportare le famiglie con congedi di adeguata flessibilità, durata e remunerazione», commentano i sindacati.



ANSA

Già nei giorni scorsi Cgil Cisl Uil nazionali hanno inviato una lettera al ministro per le Pari Opportunità e la Famiglia, Elena Bonetti e al ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, Andrea Orlando, per sollecitare «particolare attenzione al tema dei congedi per i genitori, auspicando maggiori possibilità di condivisione della responsabilità genitoriale». Cgil Piemonte, Flc e Fp chiedono che «le famiglie non siano lasciate sole e che si provveda a un welfare che garantisca in modo uguale ogni intervento con azioni a breve e risolutive». C.LUI. —